

Una pattuglia lo ha bloccato mentre stava tentando l'ennesima aggressione: è un bracciante agricolo

Sceglieva le vittime tra le ragazze giovani e preferibilmente tedesche

TAORMINA. Per sei anni gli hanno dato la caccia, lo hanno atteso nei luoghi dove solitamente aggrediva le sue vittime, hanno provato a immaginare le sue future mosse. Ma era stato tutto inutile. Ogni volta polizia e carabinieri arrivavano troppo tardi, quando ormai la violenza era stata compiuta. Ma ieri il serial killer di Taormina che ormai da alcune settimane aveva fatto fuori sospetti su di lui.



Taormina era una delle località preferite dallo stupratore

Colpiva soprattutto d'estate Identificato grazie alla targa della macchina

Quasi dei cinquanta stupri che gli vengono addebitati. Le indagini non sono ancora concluse e non si esclude che molti dei casi denunciati in questi anni siano in realtà opere di altre persone che agiscono nella zona.

Nicosia sarebbe l'uomo che agiva sull'intera fascia ionica che va da Catania fino alla provincia di Messina. Tra i periodi preferiti per l'azione, primavera ed estate, quando Taormina, Giardini Naxos e gli altri piccoli centri che si affacciano sul Mar

paese alle falde dell'Etna dove vive con la famiglia, e andava a caccia di qualche vittima. L'agguato poteva scattare ovunque: spesso agiva a tarda sera, nei caratteristici e solitari vicoli di Taormina come pure lungo le stradine che portano alle spiagge di Mazzarò o Lidojanni, ma casi sono stati segnalati anche in pieno giorno, o nel pomeriggio. Questo ha reso difficile ricostruire movimenti e personalità dello stupratore. Le vittime, le poche che hanno osato denunciare la violenza, non riuscivano ad andare oltre ad una descrizione sommaria del brutto che le aveva aggredito. L'età apparente, i vestiti, la corporatura. Poi quasi tutte tornavano nei loro Paesi e non si sapeva nulla. Nel frattempo, in tutti questi anni, l'anonimo aggressore si era fatto più spavaldo. Le sue vittime

ormai le sceglieva senza preavvisazioni, facendosi vedere in volto, qualcuno lo avrebbe addirittura visto mentre fuggiva con la sua Uno di colore bianco. Ed è dall'auto, con targa CTA, che i carabinieri di Taormina hanno cominciato la loro paziente ricerca, individuando tutti coloro che abitualmente frequentano la cittadina e sono proprietari di una Uno bianca targata Catania.

Così, i sospetti man mano si sono concentrati su Antonio Nicosia, un tipo solitario dotato di una notevole forza fisica, la cui descrizione corrisponde con quella fornita dalle vittime. Da qualche settimana Nicosia era tornato a frequentare il Taorminese e alle sue spalle si sono messi alcuni carabinieri in borghese che lo hanno pedinato fino a quando, l'altra sera, ha agganciato una giovane tur-

sta tedesca, stava per aggredirla quando è stato bloccato e ammazzato.

«Ora che lo abbiamo preso, è come la fine di un incubo», dicono i carabinieri. In caserma sono state convocate alcune delle donne rimaste in città che hanno denunciato aggressioni o violenze. Hanno tutte un'età compresa tra i 20 e i 35 anni, sono prevalentemente tedesche e americane, ma anche italiane. Molte lo avrebbero già riconosciuto, dopo aver raccontato che per violenza le prendeva alle spalle, le immobilizzava e le minacciava di morte se avessero parlato. Alcune, però, hanno descritto un diverso tipo di approccio, quasi un corteggiamento che però in breve diventava una vera e propria aggressione.

Fabio Albanese

Abuso della figlia, Geova lo perdona Nei guai due confessori dei Testimoni

MILANO. Potrebbe essere una delle (pur troppo) molte storie di violenza sui minori: un padre arrestato per atti di libidine violenta sulla figlia tredicenne. Ma in questo caso c'è qualcosa di più: un'indagine che coinvolge anche alcuni appartenenti ad una fede religiosa (i Testimoni di Geova), accusati di non aver denunciato ciò che l'uomo aveva raccontato loro in confidenza. Lo avevano fatto per le sue colpe, allontanandolo dalle funzioni, ma non avevano risposto alle domande della polizia: così adesso due anziani dei Testimoni di Geova si ritrovano indagati per favoreggiamento e false dichiarazioni al pubblico ministero. Non solo: la loro sede di culto è stata perquisita e un documento interno alla chiesa, che conteneva appunto la confessione dell'uomo, è stato sequestrato.

La storia in sé, quella del padre molestatore della figlia, ricale in pieno lo schema di troppe volte ripetuto: una famiglia in crisi, segnata da liti e da violenze, la figlia messa sotto tutela dai servizi sociali, allontanata da quel nucleo familiare (composto, oltre che da lei, dai genitori e da un altro bimbo di quattro anni) e affidata ai nonni materni. E qui la ragazza che piange spesso, taciturna, introversa, che a scuola non rende. Turbe di carattere che si manifestano in un oratorio. E soprattutto dopo le sue visite in famiglia a Milano (i nonni vivono vicino Caserta).

In una busta sigillata e nel rosco del «processo» L'uomo era stato allontanato dalle funzioni ma nessuno lo aveva denunciato alla magistratura



A destra: un convegno dei Testimoni di Geova

così composto da tre anziani. Davanti a loro il muratore ha confessato le sue colpe: di aver insidiato e toccato la propria figlia; un racconto identico a quello che aveva fatto la ragazzina - e si dice pentito. E c'è la condanna religiosa imposta dai tre anziani: l'allontanamento da tutte le funzioni religiose per un certo periodo.

Quanto alla busta di carta sigillata in cui erano custoditi gli atti del processo al quale l'operario di 33 anni era stato sottoposto dai ministri di culto, dopo aver confessato di compiere atti di libidine sulla figlia di 13 anni, alla comunità di Seveso si limitano a ribadire quello che era già stato detto, «E' una nostra prassi: quando un Testimone di Geova commette atti gravi viene processato dai ministri di culto che decidono ingiustamente. E la pena più appropriata. E' stato accertato che un abuso sessuale di un padre sulla figlia, per di più minorenni - reagisce commettendo altri reati: protegge un colpevole, non lo consegna alla magistratura, ostacola l'indagine, e una volta che questa è giunta in possesso dei documenti-prova, la comunità lo richiama indietro, come atti religiosi che non appartengono allo Stato».

La comunità dei Testimoni di Geova, agendo così, diventa corrispondente di quella violenza carnale, e diventa la nemica principale della bambina, ha agito, lo sappia o no, spingendolo verso questa condotta snaturata, anche se sentirsi chiusi in una morale a parte, in una legge diversa, in un «giudizio» è stato sospeso, la magistratura ha aperto un'inchiesta.

«Ora che lo abbiamo preso, è come la fine di un incubo», dicono i carabinieri. In caserma sono state convocate alcune delle donne rimaste in città che hanno denunciato aggressioni o violenze. Hanno tutte un'età compresa tra i 20 e i 35 anni, sono prevalentemente tedesche e americane, ma anche italiane. Molte lo avrebbero già riconosciuto, dopo aver raccontato che per violenza le prendeva alle spalle, le immobilizzava e le minacciava di morte se avessero parlato. Alcune, però, hanno descritto un diverso tipo di approccio, quasi un corteggiamento che però in breve diventava una vera e propria aggressione.

Foggia: l'ha colpita un sedicenne ubriaco A tredici anni accoltellata durante lite all'oratorio

FOGGIA. Le risate, i giochi, i gridoni poi, all'improvviso, il bagliore di una lama, il sangue che macchia la camicia; si è consumato così l'accoltellamento di una ragazza di 13 anni, per mano di un sedicenne ubriaco. È avvenuto nei pressi di un oratorio, l'Opera San Michele, a Foggia. Il direttore dell'istituto religioso esclude che l'aggressione sia avvenuta lì, presso la parrocchia, ma a molta gente che si trovava nella zona non è parso una confusione, diversa dalla solita che anima il piazzale, verificata così all'improvviso.

Venerdì sera, poco dopo le 22. All'Opera San Michele c'era stata una festa per i bambini e i giovani volontari che hanno animato anche quest'anno il Mich Est, com'è chiamato il cartellone di giochi ispirati ad una favola, c'è un tesoro e attività artigianali organizzati dalla parrocchia per togliere commistioni di ragazze dalla strada. L'Opera San Michele, che segue l'insegnamento di

La vittima era su uno spartitraffico, 5 feriti: 2 hanno subito amputazioni L'auto sbanda, morte al rally Biella: investito gruppo di spettatori, un morto

BIELLA. Tragedia al Rally della Lana: l'auto di un concorrente è uscita di strada durante una prova speciale ed è piombata sul pubblico. Il bilancio è gravissimo: un morto e cinque feriti di cui due hanno riportato amputazioni agli arti inferiori.

Un gruppo di spettatori: «Non riesco a capire che cosa è accaduto» diceva ancora ieri il gemelanone driver della Grifone, profondamente scosso - alla fine di un tratto veloce nell'impostare una curva - non particolarmente difficile data l'ampiezza della strada, l'auto è andata in testacoda e sono finiti sul pubblico.

Al primo soccorritore si è presentata una visione agghiacciante: «C'era sangue dappertutto», racconta Giovanni Bonino che faceva parte di un'unità antincendio di pronto intervento. La vittima è un docente in pensione, Pietro Robutti, abitante a Masserano, un piccolo centro del Biellese. Era in compagnia di alcuni amici, Paola Grossi, 45 anni e il marito Roberto Canon di 53 anni, di Lessona. Avevano trovato posto su un'auto spartitraffico a circa 25 metri dalla curva maledetta. Il professore, investito in pieno dal Toyota impazzita, è morto sul colpo: quando un medico gli ha

prestito i primi soccorsi, il suo cuore si era già fermato. Paola Grossi ha avuto il piede sinistro maciullato e i medici hanno dovuto amputare l'arto. Al marito invece è stata diagnosticata la frattura di tibia e perone.

Un giovane di 32 anni, Maurizio Scamozzin, abitante a Casapinta, il paese attraversato dalla prova speciale del rally, ha avuto la gamba sinistra tranciata poco sopra la caviglia. Operato a Torino, i medici sono riusciti a rattaccargli l'arto. Ma solo tra alcuni giorni si saprà se potrà recuperare l'uso del piede. Un'amicizia francese di Scamozzin, Juliette Karine, di 21 anni, è stata ricoverata all'ospedale di Biella per una sospetta lesione alla colonna vertebrale, ma le sue condizioni non sono gravi. Infine solo contusioni per Manuel Teos, 18 anni, di Bioglio. Il rally è stato sospeso, la magistratura ha aperto un'inchiesta.

Maurizio Affisi

Ferdinando Canon

FEDE E LEGGI

Proteggere il colpevole prassi inaccettabile

La storia dei Testimoni di Geova è una costante. Una lunga serie di scontri frontali con lo Stato, su temi della massima gravità: mostra che essi tentano di costruire una nicchia governativa solo dalla loro religione, con l'esclusione della nostra legge.

I temi sono quelli della vita e della morte. Del dovere del medico di salvare. Del diritto del malato a guarire. Quando il malato è un figlio e ha bisogno di una trasfusione, i testimoni di Geova si oppongono regolarmente, perché la loro religione non permette la trasfusione. E così sacrificano la vita del figlio, magari piccolissimo, alla loro ideologia. I medici si trovano in questa morsa: o salvano il figlio, ma vengono denunciati dai suoi padri; o obbediscono ai padri, ma vengono denunciati dalla magistratura per omicidio colposo. Per la legge, chi ha il dovere e il potere di impedire un evento dannoso e non lo fa, diventa autore di quell'evento. Il medico che non fa la trasfusione, uccide. E il magistrato che non punisce chi ha violentato e chi ha nascosto, è come se violentasse. Ma non si può continuare a inseguire i casi singoli, e abbandonare ogni volta l'ospedale, il tribunale, la stazione dei carabinieri a capire, orientarsi e decidere. Il problema va risolto a monte: in uno Stato dove i medici hanno l'obbligo di salvare tutti, e i giudici di condannare gli stupratori, i Testimoni di Geova, per restare, devono rispettare quegli obblighi. Come ogni altra religione. Perciò non ha senso affrontare il caso di Seveso. Ha senso affrontarlo con tutti i Testimoni di Geova, una volta per tutte.

Ferdinando Canon